

lunedì 19 novembre 2001

in scena

l'Unità 23

rassegne

IL MITO RITROVATO

NEL TEATRO DEL NOVECENTO

Si svolge oggi a Roma, presso l'Associazione Cvita, a Piazza Venezia 11, la rassegna di teatro e cinema in video con un recital di Laura Curino e vari interventi. La manifestazione - a cura di Silvia Carandini, Della Gambelli e Antonella Ottai - illustrerà le varie modalità con cui il teatro ha riproposto l'esperienza del mito durante la seconda metà del Novecento. Divisa in tre parti, ciascuna introdotta da uno relatore (Ada D'Adamo, Antonella Ottai e Katia Ippaso) e da proiezioni di materiali cinematografici e video, la giornata si concluderà con recital di Laura Curino a partire dal video «Le Fenicie».

misteri tv

CHI È SUSANNA TORRETTA, E PERCHÉ STA SEMPRE IN TELEVISIONE?

Fulvio Abbate

L'Italia, ancora adesso, pretende d'essere il paese del neorealismo. C'è poco da fare, ci piace proprio prendere qualcuno dalla strada e farlo diventare famoso, riconosciuto mentre parcheggia la Maserati o fotografato al momento di acquistare il rotocalco che parla già di lui, indicato come fosse un prodigio, uno che ce l'ha fatta a fottare tutti gli altri: ed è giusto così! Scemi loro, che non hanno saputo organizzarsi altrettanto bene! Un tempo, queste cose succedevano in funzione del cinema, anzi, grazie al sogno del cinema. Adesso, invece, il miracolo si verifica direttamente in tv. Il paese dell'eterno neorealismo, in questo senso, non teme i progressi della tecnica e non ha pregiudizi da manifestare, non si pone mai problemi di opportunità, cerca i suoi protagonisti come fossero pietre preziose e soprattutto dalle parti di «Cronaca Vera» o «Stop» o, pensando al mondo del

fumetto, «Corna vissute», e, quando finalmente li trova, punta davvero tutto su di loro. Il paese del neorealismo, sempre in questo senso, non poteva lasciarsi scappare una pepita d'oro come Susanna Torretta. Susanna Torretta, e chi è? Non fare finta di non aver capito, è la ragazza dai capelli ricci che, nei giorni della tragedia, abitava in casa della contessa Francesca Vacca Agusta, a Portofino. La stessa persona che divideva le stanze e le cazzate della padrona con Maurizio Raggio e Tito Chazaro. Intendiamoci, una così chiunque la vorrebbe accanto, perché indubbiamente è una splendida ragazza, Susanna, un viso singolare e luminoso come non se ne vedevano dal tempo della marchesa Anna Casati; per una così, si forma sul serio la fila. Insomma, nulla a che vedere con la bellezza inerme delle Veline che ormai tutti i canali, per forza d'inerzia, vorrebbero

appiopparti. Ora, siccome spesso e volentieri gli uomini non ci mettono niente a perdere la testa per le donne particolari, dietro l'exploit televisivo immediato di Susanna c'è di sicuro un dramma umano, sentimentale. Già, non essendo così moralista da muovere obiezioni sulle effettive qualità spettacolari della ragazza, dico soltanto che mi piacerebbe soltanto sapere chi ha perso la testa per lei dalle parti del Palazzo della televisione. Azzardo l'ipotesi del dramma privato perché non riesco a trovare altra spiegazione al suo improvviso protagonismo mediatico sul versante dell'intrattenimento. L'agenzia che spinge? Può, ma fino a un certo punto. La contessa d'aldilà? Ne dubito. Dico questo perché Susanna, da che era soprattutto una cascata di capelli biondi e ricci colti di sfuggita dagli operatori del tg, è diventata invece un volto pieno, un'ospite privilegiata dei salotti. Da quel «Gran-

de Fratello» clandestino, da quel serial mai trasmesso che doveva essere la vita e la coabitazione a Villa Altachiar di Portofino, Susanna ha trovato asilo in casa RaiDue: un giorno la trovi da «Chiambretti c'è» seduta dietro le quinte come fosse la moglie del principale, una settimana dopo eccola arrivare a «Quelli che il calcio». Mentre la osservo, mi risuonano le parole consegnate proprio da lei, Susanna Torretta, lo scorso luglio a «Capital»: «I miei amici mi riferiscono che cosa si dice, a volte, di me. Che sono una puttana. Una viziosa. Nel migliore dei casi una donna molto stronza. E forse un'assassina. Ho avuto lettere anonime pesanti: io ero amante di Tito, questa l'accusa, e ci eravamo messi d'accordo per far fuori Francesca. Pazzesco. A parte il fatto che Tito non mi piace minimamente, come uomo». Non ho più dubbi, siamo dalle parti di «Corna vissute».

Per favore, salvateci dal meglio del meglio

Dai Pink Floyd a Gaber passando per Madonna: mai viste tante antologie nei negozi

Silvia Boschero

ROMA Non regalatele mai ai veri e propri patiti di musica, perché la considereranno come una specie di affronto. La compilation, il «best of», il «greatest hits», chiamatelo come volete, divide da sempre gli appassionati, infuria i filologi, ma al tempo stesso risolve le curiosità immediate, nonché il problema dei regali natalizi. Le case discografiche lo sanno, gli artisti che non hanno pronto niente di nuovo anche, così che un periodo dell'anno su tutti, quello del Natale, trasforma i banconi dei negozi di dischi in una specie di supermercato della compilation. Talvolta a buon prezzo, più spesso a peso d'oro, soprattutto quando il best in questione è infiorato con una manciata di foto più o meno «esclusive», anche un solo inedito (non importa se di infima qualità), una digressione sulla vita e i miracoli dell'artista in questione, un «packaging» (un «spacchetto») lussuoso e, ultimissima novità scovata dalle case discografiche per affrontare la crisi nera delle vendite, la traccia video da gustarsi sul proprio computer.

La tigre di Cremona docet: dopo aver messo in vendita il Dvd (anche in Vhs) *Mina in studio* e averlo visto volatilizarsi in poche ore fino a totalizzare 50mila copie vendute, sta per lanciare un best mastodontico: *Grande, grande, grande*, cofanetto di sei compact disc tematici con vari inediti nientemeno che in turco e in giapponese accompagnati dai suoi grandi successi (un centinaio di canzoni tra le quali *La banda a Se telefonando*, *E se domani*, *Brava*). Insomma, della serie: sarà un successo annunciato. La amiamo, e non mancheremo mai di ringraziarla, però Mina è fin troppo esperta in questo tipo di operazioni natalizie, tanto che sembra esistere solo in prossimità del 25 dicembre, come una sorta di re magio della musica italiana.

E non è l'unica. Ogni casa discografica ha il suo «disco di Natale», e non va per il sottile a stilarne la scaletta: quasi tutti brani di grande successo, ovvero i singoli che hanno venduto di più, senza la benché minima velleità di «ricerca». I Pink Floyd di *Echoes* sono quelli che quest'anno si aspettano di vendere più dischi di tutti, cercando di bissare il successo di *One dei Beatles*, che lo scorso Natale è balzato nelle prime posizioni delle classifiche di tutto il mondo.

Poco importa se David Gilmour e Roger Waters per compilarlo siano quasi venuti alle mani: stavolta il profitto, anziché dividerli, li ha uniti, anche se in maniera coercitiva. Dal canto suo Madonna non è dovuta venire a patti con nessuno: ha deciso di far uscire una compilation con il meglio dei suoi ultimi dieci anni (*Greatest hits Vol 2*), mentre il buon Michael Jackson, forse temendo di non raggiungere cifre idillache con il suo nuovo *Invincible*, ha sfornato *Greatest hits history vol 1*. Chunque poi spera ingenuamente di aggirare il problema dei «Best of» dei grandi della musica cercando di comprare i singoli dischi del passato, scoprirà che questi costano esattamente quanto un disco nuovo (cioè quasi quarantamila lire): provate a cercare il primo di Jacko solista, *Off the wall* o qualsiasi disco di Fab



Four, per credere.

E non è un problema se una band ha già realizzato un best, perché ad ogni Natale, o quasi, lo riproporrà con una diabolica differenza infinitesimale, che farà dormire notti insonni ai collezionisti di dischi dell'artista in questione (esempio: comprarsi o meno la deluxe version in due cd di *Let's get it on* di Marvin Gaye nonostante la si possiede già in versione plebea?).

Certo non è sempre così. Ci sono isolate eccezioni che ci riconciliano con l'industria discografica. Che dire ad esempio del best dei Dead can dance? Niente male in verità, visto che la Rhino Records (che in effetti non è una major del disco), ha deciso di realizzare il maxi cofanetto *Dead Can Dance 1981-1998*, in maniera assai composita: 3 compact disc con un totale di 47 brani del duo elettronico inglese, compresi brani registrati durante la celebre trasmissione radiofonica di John Peel nel 1980, un inedito (*The lotus eaters*) e un Dvd (ecco

Il mercato (onnivoro) sforna una valanga di «the best of...»: che si chiamino Michael Jackson, Dead can dance o Abba, è il trionfo della nostalgia

l'altro mezzo che le etichette discografiche stanno cavalcando per affrontare la crisi), con un'esibizione tenutasi nel 1994 a Santa Monica, in California. Simile sorte per il meglio degli Smashing Pumpkins, gruppo culto del nuovo rock americano che all'alba dello scioglimento danno alle stampe proprio oggi *Rotten apples* sedici brani tra cui b-side, rarità e inediti interessantissimi.

Per il resto, la scelta è da far perdere l'orientamento. All'appello del greatest hits quest'anno hanno risposto i Cure (con un disco che comprende canzoni come *Boys don't cry*, *A forest*, *Close to me*, *Lullaby*, *High*, *Friday I'm in love*), Morrissey (in *The best of Morrissey*, dedicato all'ex leader degli Smiths con il meglio della sua carriera compresi brani come *Tomorrow* e *Everyday is like Sunday*), All Saints, Ricky Martin, Rod Stewart, Snoop Dogg, Bee Gees, Diana Ross, UB40, Five, Green Day. Ma anche personaggi non più a la page come la grande Diana Ross (con *Love and life. The very best of Diana Ross*), Alison Moyet, (*The essential Alison Moyet*), Kim Wilde, Abba, Simple Minds, Giorgio Moroder (con 17 brani remasterizzati del maestro della disco-music e delle colonne sonore a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta).

E gli italiani? Beh, neppure loro stanno a guardare. Già è uscito l'antologico di Laura Pausini, mentre ora è la volta di Marco Masini, i 99 Posse, i Pooh (con i tre cd del *Best of the best*, segno che non è certo il primo) e la *Studio collection* di Giorgio Gaber.



Giorgio Gaber negli anni '60. Sopra, Madonna sulla copertina del suo «Greatest hits volume 2»

Il jazz ha perduto Tommy Flanagan, maestro del Bop

Aldo Gianolio

Maestro del bop, poeta nell'interpretare canzoni e ballad e portavoce della musica di Duke Ellington, il pianista Tommy Flanagan è morto per un attacco cardiaco lo scorso venerdì a New York, all'età di 71 anni (era nato a Detroit nel marzo del 1930). Flanagan è stato uno dei pianisti più grandi del jazz moderno e fra i più ammantati epigoni di Bud Powell. Dire epigono di Flanagan risulta però limitativo: di Powell, come la maggior parte dei pianisti della sua generazione, aveva preso la nuova rivoluzionaria sintassi bop, che anche grazie a lui perse parte dell'urgenza drammatica tipicamente powelliana per assurgere a maggiore serenità e leggerezza, a una costruzione armonica più sontuosa e all'attenzione verso le sottigliezze melodiche e timbriche (del resto oltre a Powell suoi ispiratori sono stati Nat King Cole e Art Tatum) e per questo fu molto richiesto dai cantanti come accompagnatore. Forse proprio per questa sua supposta derivazione stilistica e per essersi allontanato dalla scena «militante» per accompagnare appunto vari cantanti (fu a lungo con Ella Fitzgerald - Ella At Juan-les-Pins, 1964, Barclay - e con Tony Bennett) è stato relegato temporaneamente in secondo piano. È bastato che nel '75, stanco di accompagnare cantanti, tornasse in piena attività con propri trii perché la sua superiore statura di pianista fosse pienamente riconosciuta.

«Aveva cominciato la carriera suonando con Milt Jackson, Thad Jones, Elvin Jones, Oscar Pettiford, Miles Davis, Coleman Hawkins, Wes Montgomery, Art Pepper e registrando dischi fondamentali del jazz moderno (è lui il pianista di Sonny Rollins in Saxophone Colossus, di John Coltrane in Giant Steps o di Roy Haynes in Out Of The Afternoon), fino a far parte - dal 1956 al 1958 - del quintetto di J.J. Johnson, forse il migliore guidato dal grande trombonista. Fu proprio nel 1957 che Flanagan incise il suo primo elpe come leader, in trio con gli stessi Elvin Jones e Wilbur Little che pure suonavano con Johnson: un disco appena ristampato in ed (Overseas, dalla Prestige). Intensificando la propria attività ha lavorato soprattutto con propri trii che ne hanno esaltato la grazia, la nobiltà di gusto e l'autorevolezza dell'assunto musicale (The Tokio Recital, 1975, Pablo; Confirmation, 1978, Enja; Super-session, 1980, IC; Jazz Poet, 1989, Timeless; Let's, 1993, Enja). E la sua ultima testimonianza, un album registrato live al Village Vanguard di New York in occasione del suo compleanno, nel 1998: Sunset And The Mockingbird.

Il regista della «Notte dei morti viventi» al Torino Film Festival: «Difficile dopo l'11 settembre trovare finanziamenti per il mio nuovo film. Forse mi aiuterà Dario Argento»

Romero: torneranno gli zombie, metafora dell'America

Alberto Crespi

TORINO Per la serie «a volte ritornano», gli incontri torinesi con George Romero sono ormai diventati una piacevole consuetudine. Il regista degli zombie (fin dal capolavoro *La notte dei morti viventi*, 1968) ha segnato la prima mezza-notte del Torino Film Festival che gli dedica una retrospettiva completa dopo il breve omaggio dell'anno scorso. Quest'anno, però, il maestro dell'horror torna in Italia con l'angoscia post-11 settembre (che non può non condizionare l'opera di un artista che, meglio di chiunque altro, ha saputo interpretare gli incubi dell'America) e con una notizia (un nuovo zombi-movie forse co-prodotto da Dario Argento). Partiamo da lì.

È vero che esiste la possibilità di un ritorno alla «notte dei morti viventi»? In altre parole, di un nuovo capitolo della saga degli zombie?

«Sì. Ho appena terminato un copione, per il momento intitolato *Dead Reckoning*, che ha un unico difetto: l'ho scritto prima dell'11 settembre. I pochi che l'hanno letto dicono che nessuno me lo finanzia in questo momento. Spero quindi di trovare produttori non hollywoodiani: c'è interesse in Germania, in Giappone, e in questi giorni lo leggerà Dario Argento che, se gli piacerà, mi aiuterà a trovare finanziamenti in Italia. Io stesso penso che la sceneggiatura vada ritoccata: qualche allusione all'attentato dell'11 settembre ci dovrà essere. Il film è tutto costruito sull'idea che ormai l'umanità si sia abituata agli zombie: ci convive, quando li incrocia per strada li evita, se ne trova un verso sul marciapiede lo scavalca. Gli zombie, insomma, sono come gli «homeless», i senzatetto. Io penso che, sin dal primo film, gli zombie sono sempre stati il simbolo dell'epoca in cui sono state realizzate le varie «punte» e quindi non posso ignorare uno shock enorme come l'11 settembre».

Anche lei sta sperimentando sulla sua pelle l'ipersensibilità che ha colpito tutta l'America, e Hollywood in particolare, dopo l'attentato? Si sta ancora più esasperando l'ossessione del «politicamente corretto»?

«Ahimè, sì. Non che io mi preoccupi eccessivamente dell'ipersensibilità altrui, ma quando tale ossessione colpisce le case di produzione hollywoodiane, un regista come me è nei guai. Il mio problema, come artista, è uno solo: ciò che ho scritto prima dell'11 settembre ha ancora un senso? Ma i loro scrupoli sono altri: sostanzialmente il governo ha chiesto a Hollywood di evitare film «scorretti» e Hollywood sembra ben felice di obbedire. Nel mio copione di *Dead Reckoning* c'è una scena in cui un elicottero si schianta contro un palazzo e tutti i passeggeri muoiono. Figuratevi se di questi tempi mi lasciano girare una scena simile».

Qui in Italia, subito dopo la strage delle Twin

Towers e successivamente in occasione dell'emergenza-antrace, tutti i giornali si sono sbizzarriti nel raccontare i «precedenti» cinematografici. Ebbene, nel libro-catalogo che il festival le ha dedicato ci sono due foto il cui accostamento è impressionante: alcuni disinfestatori in azione a Washington, nel 2001, e una scena di «La città verrà distrutta all'alba», il suo film del 1973. Sono assolutamente identiche.

«Lo so. E non so bene cosa aggiungere. È fin troppo facile, oggi, dire: io sono contro la guerra batteriologica. È ovvio che lo sono. Ma i problemi veri sono altri. Il primo è che oggi l'unica vera ipotesi di olocausto, di fine del mondo, non è legata tanto al nucleare quanto alle armi batteriologiche. È su questo l'America è stata o terribilmente ingenua o terribilmente ipocrita. Negli Usa è appena uscito un libro, intitolato *Germes*, che dimostra come il mio paese abbia sviluppato armi chimiche e, peggio anco-

ra, abbia pagato gli scienziati sovietici dopo il crollo dell'Urss perché ci vendessero le loro. Il tutto nascondendosi dietro l'ipocrisia delle «armi difensive». Il secondo è più culturale: riguarda l'assoluta incapacità dell'America di capire perché altri popoli, nel mondo, la odiano. È tipico dell'America pensare di essere moralmente nel giusto, e di dare per scontato che tutti sul pianeta ragionino e si comportino secondo le nostre regole. Ormai dovrebbe essere chiaro che non è così, ma noi ci rifiutiamo di capirlo, e tutti i nostri comportamenti dopo l'11 settembre dimostrano questa nostra ottusità. Io non credo che gli Usa siano intenzionati ad usare le armi nucleari contro l'Afghanistan, ma spero di non dover vedere che reazione avremo se fosse bin Laden il primo ad usarle contro di noi. Non vorrei vedere l'America che affonda assieme alle sue stesse navi da guerra, per la «sorpresa», davvero ingenua, nello scoprire che abbiamo dei nemici che ci odiano».